

Politiche per l'infanzia e nuove esperienze di monitoraggio dei diritti e del benessere dei bambini

Valerio Belotti*

Premessa

Molte riflessioni scientifiche e politiche di questi ultimi vent'anni sui diritti dei bambini si sono mosse «sotto il segno» della Convenzione internazionale del 1989 (CRC) o ne sono rimaste influenzate. Non tanto in virtù, come più volte si è affermato ironicamente o con condivisibile preoccupazione, di un suo presunto potere risolutore delle disegualianze generazionali presenti nelle diverse società del pianeta. Quanto, invece, per l'aver costituito un forte aggancio nel campo del diritto, a volte un appiglio nelle situazioni più conflittuali, per quanti, bambini e adulti, si muovono e agiscono verso il riconoscimento del bambino come soggetto sociale competente e verso la creazione di un sistema di «pari opportunità tra generazioni». Per questi, la CRC ha costituito e costituisce, seppur nei suoi elementi di criticità, una cornice di riferimento largamente condivisa tra istituzioni, organizzazioni, attori e soggetti. Almeno negli elementi fondativi della cittadinanza dei bambini. È indubbio che tale riconoscimento abbia contribuito, certamente insieme ad altri fattori, a sviluppare e legittimare una crescente attenzione delle politiche pubbliche e private verso l'infanzia. A volte a fare da volano, se si pensa ad esempio alla prima stagione italiana di politiche a favore delle nuove generazioni di fine anni Novanta. Quanto il pressoché universale riconoscimento della CRC ha cambiato la situazione dei diritti dell'infanzia e la condizione dei bambini nel mondo? Una domanda ricorrente nei bilanci, altrettanto ricorrenti, degli appuntamenti internazionali di settore, che genera risposte differenziate a seconda delle prospettive di analisi, tutte concordi comunque nel sostenere l'esistenza di una forte divaricazione tra il successo formale ottenuto dalla CRC e quello sostanziale. Ma, come in parte si può sostenere, a questa domanda non si può certo rispondere senza individuare

** Docente di Politiche dell'infanzia e dell'adolescenza nel Corso di Laurea magistrale in Istituzioni e politiche dei diritti umani e della pace, Università di Padova.*

in modo analitico i fattori di resistenza e di sostegno graduali che agiscono nello sviluppo degli impegni presi nel nome della CRC e nell'esercizio delle responsabilità politiche per raggiungerli. È proprio su questo esercizio che va valutato se lo strumento della Convenzione internazionale sia stato utile o meno a promuovere i diritti dei bambini. In merito, la CRC prevedeva la realizzazione di monitoraggi periodici della sua applicazione nei diversi Paesi di ratifica e la creazione di un organismo di verifica e di controllo di questi esercizi (Verhellen 1996). Ma quanto queste azioni di monitoraggio dei diritti, che fanno riferimento alle responsabilità politiche dei Paesi, sono oggi sufficienti a dar conto dei progressi fatti nel miglioramento della condizione dell'infanzia e dei bambini? Quanto queste azioni, seppure indispensabili, possono essere accompagnate da altri strumenti e modalità di monitoraggio? E quali sono queste esperienze?

Il presente contributo propone l'individuazione dei fattori che negli ultimi anni hanno fatto emergere nel dibattito politico e nelle sfere pubbliche una «questione infanzia». Un'affermazione che ha portato gradualmente a sostenere e promuovere nuove esperienze di monitoraggio della condizione dell'infanzia e dei bambini. Percorsi e sperimentazioni, che seppur non avendo ancora raggiunto una piena maturità, si sono affiancate nel tempo a quelle istituzionali previste dalla CRC.

1. L'emergere nelle politiche di una «questione infanzia»

Uno degli aspetti meno noti delle politiche di welfare nei Paesi occidentali è la progressiva affermazione nelle agende politiche dei Paesi occidentali di un processo di «de-familizzazione» e di «politicizzazione» dell'infanzia (Leira, Saraceno 2008). Si tratta di una lenta erosione della concezione privata e familistica dei bambini, considerati dipendenti e interni ai discorsi privati dei genitori e delle loro famiglie, a favore invece di un altrettanto cauto affermarsi dei bambini come soggetti che esprimono nuove domande di attenzione sociale, che richiedono nuovi servizi di sostegno all'esercizio dei propri diritti alla cura. Il peso sempre più rilevante assunto dalle politiche nazionali ed europee a sostegno delle responsabilità genitoriali di uomini e di donne e lo sviluppo di servizi educativi, di promozione e di protezione

dell'infanzia e dei bambini, hanno ormai introdotto nelle agende di policy una «questione infanzia». Certamente diversa da Paese a Paese, ma che ormai ha reso evidente l'esigenza di ripensare il welfare anche secondo una prospettiva del corso di vita. Sono diversi i motivi e le dimensioni che danno ragione e che si trovano coinvolti nel dispiegarsi di questo fenomeno, che a ben vedere nasce con l'affermarsi dei principi stessi della modernità. Così almeno se si intende quest'ultima nella sua tensione storica, volta all'istituzionalizzazione degli ambiti di vita, soprattutto dei bambini, individuati e sempre più costretti obbligatoriamente nei ruoli sociali di scolari e studenti. Vanno ricordate in primo luogo le trasformazioni demografiche, sociali e culturali intervenute in questi ultimi decenni, che hanno modificato le esperienze dei soggetti nella costruzione quotidiana delle relazioni tra i generi e tra le generazioni. Gli intrecci tra questi diversi cambiamenti sono profondi e nascono dalle significative variazioni dei tassi di fecondità delle donne, dal contemporaneo allungamento delle speranze di vita, dalla progressiva diffusione della partecipazione al lavoro delle donne, dalla crescita dell'instabilità familiare e dalle conseguenti difficoltà nelle pratiche di conciliazione tra lavoro e cura (Saraceno, Naldini 2007), nate dal declino dei modelli familiari contrassegnati da più o meno forti orientamenti «male breadwinner».

Basterebbero questi elementi, centrati sulle obbligazioni di genere e di generazione (Naldini 2006), in concomitanza con la profonda crisi di assetto e di risorse a disposizione dei welfare nazionali, a giustificare la crescente attenzione europea alle nuove domande di policy a sostegno della cura e della conciliazione tra tempo dedicato al lavoro e tempo dedicato alle responsabilità genitoriali, più in generale a quelle familiari. Ma in effetti non bastano a comprendere questa nuova fase, come affermano anche i sostenitori dell'«investimento sociale». Secondo questi la «questione infanzia» sta diventando centrale e diventerà ancor più centrale se le politiche di welfare non favoriranno la crescita di bambini sempre più dotati di un adeguato bagaglio fatto di abilità cognitive e motivazioni all'apprendimento, tale da renderli competitivi sul mercato dell'economia globale, una volta diventati adulti (Esping-Andersen 2005; Mahon 2002; OCSE 2006). In questa prospettiva, l'attenzione al futuro è centrale: gli assetti del welfare dovrebbero essere ripensati in relazione al corso di vita e guidati dal principio della loro riproducibilità

futura. Dovrebbero cioè essere oggi messe in campo le politiche che renderebbero possibili domani: alti tassi di occupazione e contenuti livelli di povertà dei bambini di oggi, significativi flussi di assicurazione contributiva per il sostegno del lavoro di cura e della previdenza delle generazioni anziane, oggi adulte. La «qualità» della questione infanzia si fonda non tanto sulla mera diffusione di nuovi servizi, ma sulla capacità di questi di stimolare e favorire l'acquisizione, come detto, del bagaglio di abilità e conoscenze al quale concorrono altre dimensioni più squisitamente culturali, come le caratteristiche del capitale sociale familiare, il capitale umano dei genitori, la qualità delle relazioni genitoriali e tra i generi (Esping-Andersen 2005).

Una posizione, quella dell'investimento sociale, che in parte ripercorre, ma allo stesso tempo integra in modo significativo, la prospettiva di genere nell'analisi del welfare. Se quest'ultima ha avuto il merito di porre al centro dell'attenzione collettiva e dell'agenda politica le influenze esercitate dalle relazioni di genere presenti in una società sugli assetti di welfare e il ruolo non certo neutrale delle politiche sui rapporti tra i generi (Naldini 2006), i sostenitori dell'investimento sociale affermano che questo svelamento deve andare parallelamente con la valorizzazione degli intrecci tra genere e generazione, tra genere e corso di vita. Infatti, così come accade per il genere, i modelli tradizionali di welfare nazionali e regionali si sono quasi sempre fondati su specifiche rappresentazioni dei rapporti tra le generazioni presenti nella società e sull'idea della mera socializzazione individuale e passiva del bambino alle regole della società adulta (Bühler Niederberger 2004). In un gioco di reciproca influenza, l'attuazione delle politiche così intese contribuisce a rinsaldare la cornice in cui esse stesse si sviluppano, rafforzando a sua volta il sistema delle disegualianze sociali e culturali legate al corso di vita. Ciò può accadere anche all'interno delle politiche votate esclusivamente al ridisegno del welfare secondo una prospettiva di giustizia e di pari opportunità tra i generi. Non importa quanto queste politiche siano passate con il tempo dal vedere uomini e donne non solo come genitori, ma semplicemente come lavoratori ai quali va sostenuto e garantito un ampio spettro di opportunità nell'intreccio tra lavoro e famiglia. Come è accaduto alle politiche europee di sostegno alla conciliazione (Naldini 2006). Nell'un caso e nell'altro, nella società del workfare, il lavoro di cura e, nello specifico quello rivolto ai bambini,

è visto prevalentemente come un impedimento al tempo di lavoro dei genitori e i servizi formali di cura come uno strumento per la liberazione del tempo dei genitori per il lavoro.

Un recupero di attenzione ai soggetti destinatari del lavoro di cura appare, come detto, in parte acquisito dall'approccio dell'investimento sociale che, pur considerando a breve gli effetti positivi sull'occupabilità generato dalle politiche di liberazione dal tempo di cura informale, pone l'accento su come i servizi di cura dell'infanzia non debbano essere concepiti solo come un servizio ai genitori, ma anche come un investimento nei bambini (Ermich, Francesconi 2005; Del Boca 2007). Un recupero però interno alla logica della produzione di nuove risorse per lo sviluppo economico e per il rilancio del welfare che, come nota Qvortrup (1999) è più una preoccupazione per il prossimo futuro degli adulti che non per il presente dei bambini.

Un secondo novero di fattori che hanno contribuito all'iscrizione nelle agende politiche delle tematiche riferite ai bambini è da ricondurre alle influenze esercitate dalla piena affermazione del riconoscimento della titolarità e del diritto alla cura dei soggetti in alcuni momenti particolari del corso di vita, nel nostro caso dell'infanzia.

Si tratta di un percorso che vede diverse diramazioni, tra loro non necessariamente connesse e coincidenti. Tutte queste possono però trovare senso all'interno di una cornice che in una società giusta, come afferma Nussbaum (2001, 2002), ha a che vedere con le possibilità e le concrete strutture di opportunità a cui i soggetti possono attingere per vedere riconosciuta e valorizzata la propria dignità e per poter scegliere i propri percorsi di vita. Una possibilità che per i bambini passa attraverso il riconoscimento e l'approfondimento del loro diritto di cittadinanza, della loro soggettività e del loro *presente* contributo a costruire il mondo complessivo, anche quello degli adulti. Non vi è dignità umana se un bambino di una famiglia povera ha un'alta probabilità di ereditare un destino segnato dalla povertà dell'oggi e del domani; o quando la sua socialità è compressa all'interno di contenute e limitate relazioni familiari e sociali perché semplicemente custodito o quando, ancora, la struttura delle opportunità familiari e sociali è orientata prevalentemente a far fronte ai vincoli di cura posti dalla sua quotidiana esistenza e non anche alle esigenze di dispiegamento delle sue capacità. Il contemporaneo allargamento dell'attenzione alle scelte di libertà e di pari opportunità

nell'esercizio delle responsabilità genitoriali e al benessere dei bambini può permettere il superamento sia dell'idea che il lavoro di cura rappresenti un mero vincolo al compimento delle scelte individuali e genitoriali che dell'idea dei bambini come «ostaggi» della famiglia in cui sono cresciuti e delle *performances* «scolastiche» che la collettività loro richiede. Solo nella prospettiva della valorizzazione e del riconoscimento del lavoro di cura e dei soggetti coinvolti si può pensare di superare la tensione, apparentemente antagonista, tra chi ha bisogno di ricevere cura e chi ha la necessità di fornire cura (Saraceno 2002).

L'effettiva e concreta costruzione delle condizioni che permettono questa risoluzione non può essere confinata nella sfera privata dei soggetti e lasciata alla «naturalità» degli eventi e dei processi. Perché nulla di essenzialmente privato è all'origine delle crescenti difficoltà, incertezze e complessità delle donne e degli uomini nel costruire le proprie aspettative di vita familiare, lavorativa e sociale. Nella prospettiva di analisi promossa dall'approccio della valorizzazione delle capacità, anche di quelle dei bambini, l'intreccio tra intervento pubblico e discrezionalità privata (almeno per Nussbaum e per Sen) costituisce la possibilità stessa del mantenimento, se non del superamento, di questa tensione. E questo a sua volta fonda e legittima l'iscrizione della questione infanzia nelle politiche e nelle agende politiche dei governi, accanto e contemporaneamente al di fuori, delle motivazioni riconducibili ai temi dell'investimento sociale.

La prospettiva del riconoscimento delle capacità e quella dell'affermazione dei diritti dei bambini assumono la stessa valenza quando entrambe sottolineano l'aspetto delle opportunità e della promozione della soggettività, vista nel suo concreto costruirsi in altrettanti concreti contesti di vita quotidiana. La visione centrata sui soggetti e sulle loro capacità è rinvenibile e si è potuta affermare nel processo di politicizzazione dell'infanzia soprattutto sulla scia, non sempre lineare, degli sforzi e delle lotte prodotte dai movimenti adulti dedicati al riconoscimento dei «nuovi» diritti umani dei bambini. Il riferimento d'obbligo è al lungo processo di nascita e poi di affermazione e implementazione della CRC del 1989 (Belotti, Ruggiero 2008; Moro 1991; Ronfani 2003; Verhellen 1998). Almeno se con questa si intendono non solo la semplice retorica dichiarazione dei diritti, ovvero il fondamento giuridico su cui si innestano le relative politiche pubbliche, ma l'esercizio stesso della loro effettività,

che ha informato e che informa ancora oggi gran parte delle organizzazioni delle società civili e delle istituzioni attente alla «politicizzazione» dell'infanzia (Strumendo 2007). Un processo non certamente privo di contraddizioni e incomprensioni, quando ci si ferma alla sola enunciazione solenne senza dare seguito a nessun impegno (King 1997), oppure al semplice richiamo retorico dell'ascolto adulto del bambino (James 2007; Hendrick 2003). Indispensabile però ad affermare certo la centralità del soggetto bambino, ma anche il sistema delle responsabilità politiche collegate all'enunciazione e all'attuazione dei diritti. È proprio su questo secondo aspetto che nei fatti si sono concentrate le attività internazionali e nazionali degli organismi di rappresentanza, a volte potenti, della società civile e delle istituzioni rivolte alla protezione e alla promozione dei bambini. È in questo esercizio che la CRC ha costituito la necessaria premessa normativa, non certo perfetta ma decisiva, nell'identificare ed evidenziare nella sfera pubblica le titolarità e le responsabilità politiche, sia nell'attuazione che nell'aggiramento dei diritti dei bambini (Belotti 2008), nel dare un contributo decisivo all'emergere di una questione infanzia nelle politiche pubbliche di welfare.

2. L'emergere delle esperienze di monitoraggio del benessere basate sugli indicatori sociali

L'emergere di una questione infanzia nelle politiche di welfare si è senz'altro accompagnata a un nuovo sviluppo degli studi e delle ricerche di settore. In parte ciò è da ricondurre alle domande sociali che i nuovi interventi affrontavano o sollevavano, ma in parte anche all'affermazione, all'interno delle scienze sociali, di un processo di critica e di distacco dai filoni tradizionali di riflessione e di ricerca riguardanti soprattutto i bambini piccoli, i destinatari dei servizi socio-educativi per la prima infanzia. In queste discipline, seppure in tempi dissimili, è emerso sempre più un bambino diverso da quello proposto fino a poco tempo prima dai tradizionali approcci psicologici, pedagogici e sociologici. Un bambino sociale, inserito in contesti di vita quotidiana, capace di esprimere alcune dimensioni di relazione con gli altri già dai primi giorni di vita e in grado di sviluppare via via interazioni sempre più complesse insieme sia agli

adulti che ai pari (per una ricognizione su questi cambiamenti si vedano Ugazio 2002; Censi 1998; Corsaro 1997; James, Jenks, Prout 2002). Considerazioni che parte della nuova sociologia dell'infanzia cercò ulteriormente di approfondire, concorrendo a individuare, tra altri aspetti, l'infanzia come fase a sé stante del corso di vita dei soggetti, come struttura sociale permanente della società (Qvortrup 1991, 1999). E, in quanto categoria sociale, possibile e legittimo oggetto di studio dal punto di vista sociale, economico, politico, culturale e giuridico. Anche dal punto di vista della ricerca empirica quantitativa e delle statistiche istituzionali a cui è affidato il compito di far emergere i caratteri e la consistenza quantitativa di questa nuova struttura sociale (Qvortrup 2004).

In definitiva, l'emergere della consapevolezza che il bambino è un soggetto competente in relazione con altri in concrete «strutture generazionali» (Alanen 2004), l'affermarsi del bambino come soggetto di diritto, il riconoscimento dell'infanzia come elemento strutturale permanente della società ed, infine, la politicizzazione dell'infanzia con il conseguente sviluppo di nuovi servizi e interventi ad essa dedicati, costituiscono i quattro presupposti più solidi che nel corso degli ultimi due decenni hanno favorito la sperimentazione e successivamente il consolidarsi, sia su scala locale che sovranazionale, delle attività di monitoraggio della condizione sociale dei bambini basate sugli indicatori sociali (Ben-Arieh 2009).

Evidenzierai qui tre filoni prevalenti in cui raggruppare alcune di queste attività. Il primo fa riferimento alle analisi e alle misurazioni condotte su indicatori circoscritti a un determinato ambito della vita dei bambini e della struttura sociale dell'infanzia. Il secondo rinvia alle attività di monitoraggio basate su indicatori di efficacia e di esito di specifiche politiche e servizi di welfare. Infine, il terzo ambito, quello che qui più interessa, riguarda gli indicatori prodotti e generati in funzione di una misurazione più generale del benessere dei bambini. Si tratta di tre percorsi che, seppur intrecciati, mostrano diversi rapporti con le politiche, molto stretti nei primi due e meno definiti nell'ultimo.

Il primo percorso è quello che più risente di domande circoscritte e che più si muove sull'analisi di ambiti di vita dell'infanzia imposti dalla misurazione che si vuole ottenere. Obiettivo è la comprensione dei cambiamenti intervenuti a livelli territoria-

li molto ampi su uno specifico aspetto a fronte di altrettanti specifici programmi di intervento pubblico. È il caso degli indicatori dedicati alla misurazione della povertà minorile, oppure alla mortalità infantile o allo sviluppo della scolarizzazione o, ancora, ai cambiamenti sullo stato di salute visto dal punto di vista sanitario. Misurazioni basate quasi sempre su un ristretto numero di indicatori fortemente comparabili nel tempo e nello spazio, che fanno ricorso esclusivamente a dati di tipo «oggettivo», prodotti in alcune selezionate sedi istituzionali, prevalentemente quelle sovranazionali, come le agenzie dell'ONU e dell'UE. In questo filone sono sicuramente da annoverare, ad esempio, le rilevazioni periodiche realizzate nell'ambito del progetto europeo *Statistics on Income and Living Conditions* (EU-SILC) in cui trova spazio anche la misurazione della povertà dei bambini.

Il secondo filone raggruppa esperienze e pratiche di welfare che nel corso degli anni sono al centro di un vasto e importante movimento internazionale di ricercatori ed esperti la cui attenzione è rivolta contemporaneamente sia all'individuazione dei bisogni dei bambini presi in carico dai servizi che alla misurazione dell'efficacia e degli esiti degli interventi proposti (Canali, Maluccio, Vecchiato 2003; Canali, Vecchiato, Whittaker 2008). Si tratta di una prospettiva di tipo ecologico, interamente «centrata sul bambino» e sulle dimensioni quotidiane della sua esperienza diretta (Pecora, Whittaker, Maluccio, Barth 2000), in alcuni casi anche autodichiarata, ripresa cioè dal suo punto di vista. In recenti esperienze di ricerca che si rifanno a questa prospettiva, si propone la misurazione e la valutazione del bisogno attraverso l'operazionalizzazione di indicatori relativi ad alcune aree di osservazione (cognitiva, psicomotoria, socio-relazionale, affettivo-relazionale, apprendimento, autonomia), descrivibili e utilizzabili in tempi diversi in modo da seguire lo sviluppo dei percorsi individuali e gli esiti dei progetti personalizzati costruiti dagli operatori dei servizi pubblici (Canali, Vecchiato 2008). Una prospettiva di lavoro orientata prevalentemente alla valutazione dell'efficacia dei servizi e certamente foriera di sviluppi e di approfondimenti in quanto permette di legare un concetto misurabile di benessere agli obiettivi delle politiche di welfare e agli effetti che queste concorrono a generare in bambini e famiglie altamente vulnerabili.

Il terzo filone, sul quale mi soffermerò più a lungo, è dedicato

alle esperienze che propongono serie di indicatori sociali utili alla misura di un generale concetto di benessere del bambino. Queste, oltre a condividere con gli esperti del filone precedente un approccio di tipo ecologico alla struttura del benessere del bambino, affermano la necessità di prendere in considerazione anche l'ottica dei diritti umani e la condizione strutturale dell'infanzia come fase di vita in sé. Ben-Arieh, oggi forse il più rappresentativo interprete di questo percorso, osserva infatti che la valutazione di esito, proprio perché basata su obiettivi inerenti uno o più specifici interventi non può da sola bastare a una definizione convincente del benessere, se non quando è collegata anche ai temi della promozione della dignità umana dei bambini, ai loro diritti. Se non quando si adottano gli «occhiali» dei bambini, a partire dalla consapevolezza che l'infanzia, intesa come struttura sociale, può presentare e presenta interessi propri anche profondamente differenti da quelli riguardanti altre fasi del corso di vita oppure altre categorie e gruppi (Ben-Arieh 2003, 2009). Basti osservare le «funzioni» della spesa sociale dei vari Paesi europei, disponibili in questi ultimi anni nella banca dati dell'Eurostat, per avere anche solo un riscontro di quali siano le proporzioni degli investimenti per l'infanzia e per le altre fasi del corso di vita.

Mettere in campo il tema della dignità umana dei bambini per la definizione del benessere significa soprattutto rifarsi al concetto di capacità proposto da Sen (1986) e ripreso dalla Nussbaum (2002) come si era già avuto modo di sottolineare in precedenza. Concetti «esigenti», che prevedono un'articolazione di più dimensioni costitutive del benessere, che richiedono lo sviluppo contemporaneo delle diverse capacità dei bambini, che non si fermano allo sviluppo delle capacità di semplice sopravvivenza e che negano la supremazia di un gruppo di diritti e capacità rispetto a un altro. Che, in particolare, puntano l'attenzione alle presenti e concrete esperienze di vita che i bambini stanno vivendo e non, o non solo, all'utilità per il loro futuro adulto. Così, il perseguimento di buone *performances* scolastiche non può essere disgiunto dal rispetto della dignità del bambino e dei bambini, dal loro coinvolgimento nella costruzione delle modalità con cui questi obiettivi si raggiungono e dall'ascolto delle loro esigenze e delle loro particolarità. Così come in una famiglia in cui le relazioni tra i membri sono compromesse, l'esito non può essere sempre e solo il semplice allontanamento

del bambino senza un progetto di ricostruzione di queste relazioni oppure, nelle situazioni più compromesse, il semplice collocamento del bambino in una situazione certamente protetta, ma impersonale e non caratterizzata da significative relazioni fiduciarie, familiari o di tipo familiare. Il raggiungimento di un fine deve sempre accompagnarsi a una riflessione sui metodi e gli strumenti con cui questo obiettivo si raggiunge. Modalità che devono rispondere anch'esse al principio del rispetto dei diritti dei bambini e al riconoscimento della loro soggettività e della loro capacità, insieme agli adulti, di contribuire alla costruzione quotidiana della realtà.

Il riferimento generale per la costruzione delle dimensioni del benessere è rintracciabile, per buona parte degli esponenti di questo terzo filone, nella CRC del 1989 (Micklewright, Stewart 2000; UNICEF-IRC 2007; Bradshaw, Hoelscher, Richardson 2007; Ben-Arieh 2003). Per diversi motivi. Soprattutto perché fa riferimento al tema della dignità umana senza discriminazione alcuna, almeno per la gran parte delle dimensioni e diversità che interessano i bambini del pianeta (per una richiesta di riformulazione della CRC su questi aspetti si veda, ad esempio, Freeman 2000). In secondo luogo, perché essa investe i diversi ambiti di vita dei bambini e copre in modo esauriente un insieme di diritti interdipendenti. Infine, perché la CRC rappresenta ormai il testo (giuridico) più diffuso e universalmente accettato nel definire i diritti dei bambini e le forme istituzionali, seppur blande e simboliche (queste paradossalmente meno blande), della verifica della loro effettività (Alston, Tobin 2005).

Seguendo in parte due proposte di Ben-Arieh (2003; 2009) si potrebbe dire che i lavori di ricerca caratteristici di questo filone mostrano alcune scelte metodologiche di fondo. La prima è che l'unità di osservazione deve essere mirata ai bambini e non ad altri soggetti come la famiglia oppure i genitori. Consueto in questi casi è l'esempio del numero di famiglie con un solo bambino che però non rispecchia affatto il numero complessivo di bambini che vivono senza fratelli nello stesso ambito territoriale. Un cambio di prospettiva nell'elaborazione e nell'analisi dei dati che riporta in primo piano la visuale e la concreta esperienza dei bambini e non quella degli adulti. Un'altra caratteristica è il ricorso a indicatori che vanno oltre quelli legati al raggiungimento della sopravvivenza e dei bisogni cosiddetti primari, strettamente legati alla sopravvivenza fisica, che caratterizzano

gli studi che qui si sono fatti rientrare nel primo filone di attività. A questa scelta si accompagna l'attenzione soprattutto agli aspetti positivi della vita del bambino, riferiti alla sua dimensione quotidiana, non solo a quelli problematici o ai problemi che si devono affrontare in situazioni di difficoltà. Opzioni che richiamano una scelta, che forse caratterizza in modo più decisivo di altri questo nuovo filone di lavoro, quale è il ricorso agli indicatori di tipo «soggettivo» e il loro affiancamento, la loro integrazione con quelli, più tradizionalmente usati, di tipo «oggettivo». L'aver messo al centro la soggettività dei bambini non può che portare a una scelta che punta a includere negli indicatori, utili alla misurazione del benessere, le percezioni e le dichiarazioni dei bambini sulle loro esperienze di vita quotidiana. Di pari segno è la scelta di insiemi di indicatori che vanno oltre quelli tradizionalmente usati nelle statistiche sociali, i quali risentono delle suddivisioni professionali e istituzionali che caratterizzano le società moderne, quali le statistiche sull'istruzione, sulla sanità, sulla giustizia. A favore di una loro riorganizzazione e integrazione che includa nuovi ambiti di indicatori tra cui, ad esempio, l'uso del tempo da parte dei bambini, la loro partecipazione associativa, il loro coinvolgimento nelle decisioni familiari, scolastiche e comunitarie.

3. Quattro esperienze di monitoraggio in essere e in divenire

Nonostante le esperienze internazionali di misurazione del benessere dei bambini attraverso l'uso degli indicatori sociali siano abbastanza recenti, negli ultimi anni queste «procedono a tutto vapore» e sono alla base ormai di una produzione ramificata e diffusa (Ben-Arieh 2006, 2009)¹. Qui vale la pena ricordare almeno quattro diverse esperienze svolte a livello internazionale. La prima si riferisce ai lavori ormai consolidati nell'arco di diversi anni dalla Foundation for Child Development (FCD). La seconda riguarda le analisi proposte dall'UNICEF-IRC e dal gruppo di esperti coordinati da Bradshaw. La terza si riferisce ai lavori ancora in corso dell'OCSE e infine, la quarta è riservata all'esperienza in essere sul monitoraggio dei diritti promossa dall'Agenzia dell'Unione Europea per i diritti fondamentali (FRA).

¹ Produzione che ha dato luogo nel 2006 alla costituzione di un'associazione internazionale di studi sugli indicatori dei bambini (ISCI) e nella fondazione dal 2008 di una specifica rivista di settore edita da Springer, «Child Indicators Research».

L'esperienza della FCD nasce da una domanda retorica preliminare, formulata a fine anni Novanta e raccolta dal gruppo degli esperti della federazione: «Ora abbiamo molti indicatori (letteralmente decine) che interessano i bambini degli Stati Uniti, ma non riusciamo a capire se complessivamente questi stanno meglio o peggio di prima. Si può fare qualcosa al proposito?» (Land, Lamb, Meadows, Taylor 2007; Land, Lamb, Zeng 2009; <http://www.soc.duke.edu/~cwi/>). La risposta che fu elaborata si basa attualmente sulla proposta, condivisa tra diversi esperti, di 28 indicatori (alcuni di natura soggettiva), articolati in sette dimensioni di senso (benessere economico familiare, salute, sicurezza e comportamenti a rischio, valutazioni scolastiche, inclusione sociale, relazioni familiari e tra pari, benessere individuale), ritenuti cruciali nel monitorare la condizione dei bambini e dei giovani negli Stati Uniti d'America. A partire da questo numero ristretto di indicatori, la FCD ha potuto costruire, anche retrospettivamente, un indice sintetico e non pesato di benessere (CWI). Questo viene aggiornato di anno in anno e attualmente presenta una serie storica dal 1975 al 2008, scomponibile in ognuno dei domini e per alcune categorie, come il genere e l'«etnia». Successivamente è stata creata una nuova versione ampliata (*expanded CWI*) con altri 44 indicatori, in modo da poter accogliere nuove rilevazioni di dati e permettere il calcolo dell'indice sintetico per tre diversi gruppi di età (0-5 anni; 6-11; 12-17). Inoltre, sulla scorta dell'esperienza elaborata all'interno della FCD, la Casey Foundation aggiorna a sua volta il proprio indice «Kids Count» basato su 10 indicatori nazionali, disponibili per 50 Stati membri dell'Unione, per i quali vengono evidenziati i principali mutamenti intervenuti nel periodo di tempo preso in considerazione (Casey Foundation 2008)². Come seconda pista di lavoro prenderei in considerazione l'esperienza promossa dall'UNICEF-IRC e dagli esperti che in un primo momento vi hanno fatto riferimento. Questa è esemplare dal punto di vista sia della costruzione di indicatori sociali sull'infanzia che dello spostamento d'interesse avvenuto in questi ultimi anni verso la produzione di indicatori e di indici sintetici riguardanti il benessere dei bambini. I primi lavori orientati in tal senso approfondivano infatti la disponibilità e l'analisi di dati riferiti a temi forti delle politiche internazionali, come povertà, mortalità violenta, diseguaglianze educative. Con la *Report Card 7*, il centro studi affronta invece il tema del benes-

² Per una puntuale ricognizione sulle principali esperienze dei metodi di costruzione e di calcolo del benessere dei bambini negli Stati Uniti attualmente in uso, si veda: Moore, Vandivere, Lippman, McPhee, Bloch 2007.

sere uscendo dallo stretto ambito della povertà, proponendo una maggiore articolazione di domini e una sua misurazione comparata tra tutti i Paesi dell'OCSE. Un obiettivo in linea con altre precedenti esperienze, in cui il focus era sulla convergenza o meno del benessere dei bambini tra i diversi Stati europei (Micklewright, Stewart 2000). Il lavoro proposto nella *Report Card 7* prende in considerazione 40 indicatori, articolati complessivamente in sei domini, che si rifanno, secondo gli autori, ai principi della CRC: benessere materiale, salute e sicurezza, istruzione, rapporti familiari e tra pari, rischi, benessere soggettivo (UNICEF-IRC 2007). Anche in questo caso, come nella precedente esperienza statunitense, si propone la costruzione di indici sintetici che restituiscono la misura del benessere per ogni singola dimensione di senso e, pur se in modo meno evidente di quanto proposto dalla FCD, di un indice complessivo. Esperienze più recenti, svolte al di fuori della cornice dell'UNICEF, hanno proseguito su questa pista di lavoro. Tra queste, vanno evidenziate quelle di Bradshaw e colleghi che, affinando la selezione degli indicatori scelti per il monitoraggio e la tecnica di calcolo degli indici sintetici di benessere, propongono analisi riguardanti i Paesi dell'UE (Bradshaw, Richardson 2009), i Paesi dell'Europa centro-orientale (Richardson, Hoelscher, Bradshaw 2008) e piccole aree subnazionali (Bradshaw et al. 2009). Sulla comparazione del benessere dei bambini, inteso non solo in termini di deprivazione, ma anche in riferimento agli aspetti positivi della vita dei bambini, si è mosso recentemente anche l'OCSE. A oggi non è ancora stato pubblicato il Report definitivo, anticipato per altro in più di un'occasione pubblica di confronto tra esperti (Richardson 2009). Sotto analisi sono 30 Paesi appartenenti all'organizzazione internazionale e, in parte similmente a quanto già visto nel precedente caso, si propone l'aggregazione dei diversi indicatori utilizzati in sei domini di senso (benessere materiale, condizioni abitative e ambientali, scolarizzazione, salute e sicurezza, comportamenti a rischio, qualità della vita scolastica). Le diversità con l'esperienza dell'UNICEF-IRC sono rinvenibili nel ricorso a un numero più circoscritto di indicatori soggettivi, nella rinuncia del calcolo di un indice sintetico di benessere complessivo e, aspetto interessante, nella possibilità di differenziazione degli indicatori utilizzati per genere, per gruppi di età e per gruppi di cittadinanza (autoctoni/stranieri).

Infine, va segnalata l'esperienza della FRA dell'Unione Europea, centrata sull'obiettivo non tanto di monitorare il benessere dei bambini, ma di costruire un set di indicatori derivanti e riguardanti in modo specifico e puntuale, quasi articolo per articolo, i diritti sostenuti dalla CRC e dalle relative Convenzioni europee. L'intenzionalità dichiarata, in sintonia con le competenze dell'Unione, non è tanto la verifica del rispetto di questi diritti, ma una guida alla raccolta di dati e indicatori che saranno utili alla promozione (ma anche al monitoraggio, non si può che aggiungere) delle politiche promosse dall'Unione e dagli Stati membri (Stalford, Sax 2008; FRA 2009). Particolari energie sono state messe in campo per la costruzione e la validazione della struttura degli indicatori proposti dal gruppo degli esperti. Il risultato è una struttura molto complessa di indicatori (auspicabili, perlopiù oggi non disponibili), articolata per quattro dimensioni o domini: ambiente familiare e welfare di cura; protezione dallo sfruttamento e dalla violenza; adeguati standard di vita; educazione, cittadinanza e attività culturali.

L'affermazione di queste quattro esperienze e di altre simili non ha ancora superato in modo definitivo alcuni problemi che queste misurazioni comportano. A oggi, lo sviluppo di indicatori risente ancora in modo notevole della limitatezza dei dati disponibili, spesso riferiti solo ad alcuni servizi di welfare. Non sempre quindi gli indicatori disponibili agli esperti sono quelli più adeguati a rappresentare il benessere dei bambini in un Paese. Inoltre, nonostante si siano formulate diverse ipotesi di lavoro per la rilevazione di dati riguardanti la diretta esperienza di vita dei bambini, alcune molto interessanti sia nei contenuti che nelle modalità di coinvolgimento dei bambini nella loro realizzazione (Fattore, Mason, Watson 2009), queste a volte si sono infrante contro gli ostacoli posti dalla loro fattibilità economica su larga scala (Hanafin, Brooks 2005, 2009). Infine, i metodi di calcolo di un indice sintetico e complessivo sul livello di benessere, utile alla comparazione nel tempo e nello spazio, non appaiono ancora raggiungere adeguati consensi all'interno della comunità scientifica.

Limiti che però non possono essere superati se non nello sviluppo di queste esperienze, che spesso si muovono in base alla convinzione che «il prezzo del rigore non può essere l'ignoranza». Non certo una ragione rigorosa, ma sufficiente per poter proseguire questi studi nella consapevolezza di essere ancora in pieno cammino.

4. Politiche e monitoraggio dei diritti e del benessere

L'emergere in Europa di una politicizzazione dell'infanzia sempre più evidente rende oggi legittima la richiesta di accompagnare il monitoraggio istituzionale dei diritti richiesto dalla CRC con le azioni di monitoraggio del benessere dei bambini e dell'infanzia? La sintetica ricognizione fin qui proposta evidenzia che le attuali sfide di un nuovo welfare basato sul riconoscimento della cittadinanza e sulle obbligazioni di genere e di generazione non possono fare a meno di guardare con interesse a queste nuove forme di accompagnamento. Su questo oggi esiste un considerevole consenso (Parker 2007; Ben-Arieh 2008). Del resto appaiono sempre più evidenti le debolezze della produzione dei rapporti di monitoraggio relativi all'applicazione della CRC che i governi dei diversi Paesi sono chiamati a svolgere, in ottemperanza agli obblighi previsti dalla sottoscrizione della Convenzione (Verhellen 1996; Goedertier, Verheyde 2004; Alston, Tobin 2005). Ciò sollecita la ripresa di una «vecchia questione» accesa da Qvortrup (1996) e da Casas (1996) sulle esigenze e le diversità tra il monitoraggio dei diritti e il monitoraggio dell'infanzia e dei bambini. A distanza di diversi anni, questo dibattito va ripreso, ribadendo alcuni punti fermi già puntualizzati da Casas a suo tempo, ma riconsiderando parte delle intuizioni e delle sollecitazioni di Qvortrup. I punti fermi si riferiscono al fatto che il periodico rapporto sui diritti, richiesto dalla sottoscrizione della CRC, è solo uno dei modi per realizzare il monitoraggio dei diritti dei bambini, non l'unico. Che queste attività da parte dei governi riguardano più la situazione delle politiche che le condizioni effettive dell'infanzia in un Paese. Che vanno privilegiati, come la stessa CRC richiede, dei monitoraggi periodici attenti a restituire non solo le condizioni specifiche dei bambini, visti di volta in volta come figli o come studenti, o come pazienti, ma a fornire anche una visione d'insieme in cui i bambini sono «bambini e basta». In definitiva, la principale sollecitazione da riprendere è che un monitoraggio dei diritti non può essere molto diverso da quello dell'infanzia e dei bambini, pena la cesura tra politiche di welfare e i diversi aspetti della vita quotidiana dei bambini. Qui non si dichiara chi debba assumere questo compito, se il governo titolare dei rapporti periodici richiesti dalla CRC o le organizzazioni non governative chiamate anch'esse in causa dalla Con-

venzione, oppure le università o le organizzazioni internazionali che per prime si sono lanciate in questo compito o, meglio ancora, le strutture di garanzia dei diritti dei bambini presenti in alcuni Paesi (Waage 2007; Strumendo 2007).

Occorre però anche chiedersi, in modo più pragmatico, se questi esercizi basati sugli indicatori e mirati al benessere, possano essere utili ai decisori politici che promuovono il welfare per i bambini. La risposta pur affermativa, può non essere scontata, per diversi motivi. Vuoi perché il benessere generalmente inteso e pur scomposto in alcune dimensioni di senso, risente di alcuni aspetti culturali e ambientali che possono essere tipici di una determinata area territoriale rispetto a un'altra, oppure da situazioni personali specifiche. Vuoi perché le misure sintetiche di un gran numero di indicatori possono essere poco utili a conoscere l'efficacia di singole politiche mirate a un particolare servizio di cura o di promozione riguardante i bambini. Infatti queste, oltre che guardare alle politiche e alle azioni dei governi, mettono a fuoco anche i diversi aspetti della società e della vita quotidiana dei bambini. Vuoi, ancora, perché queste mappe del benessere, come detto, sono create in base ai dati disponibili e non a quelli desiderabili, pena l'inezia. Infine, e credo che questa sia una valutazione decisiva, vuoi perché solo «buone politiche» sollecitano spesso la creazione e l'utilizzo di «buoni indicatori», predisponendo inoltre le opportunità e le risorse per la rilevazione ed elaborazione di nuovi dati. Raramente capita il contrario.

La domanda va quindi ricalibrata e la risposta agita su due livelli tra loro strettamente interagenti. Il primo è che la misura del benessere attraverso indicatori non sostituisce affatto le valutazioni di esito di alcune specifiche politiche e interventi a cui si accennava nel paragrafo precedente, oppure i risultati delle analisi longitudinali condotte su specifiche coorti di popolazione: queste ultime sono indispensabili per monitorare gli effetti indotti da specifici interventi e per sviluppare la riflessività degli attori coinvolti (non solo la riflessione dei decisori politici). L'altro livello è che le misure sintetiche del benessere, pur basandosi su rilevazioni e indicatori specifici, tentano di misurare dimensioni latenti che permettono la composizione di più aspetti legati ad altrettanti specifici interventi di welfare. Con l'obiettivo di rispondere a quesiti più generali, che vanno oltre il campo d'azione delle singole politiche e che possono restituire

segnali di come stanno cambiando e con quale segno le condizioni dei bambini e dell'infanzia e il loro benessere in un particolare o in diversi contesti territoriali. Una domanda quest'ultima non meno importante di altre, pena l'ignoranza o l'assenza di dibattito.

Certamente possono esistere buone o cattive sintesi del benessere, come esistono buone e cattive (meglio sarebbe dire assenti) politiche per i bambini: tra questi due aspetti la connessione, come detto, è da ritenere molto stretta e diretta. Comunque, una buona analisi che propone misure sintetiche non può avere come unico obiettivo la sola costruzione dell'indice finale di benessere, ma deve trovare il modo di rendere evidenti i passaggi da indicatore a indice di sintesi per «ritornare» dall'indice di sintesi agli indicatori di partenza. Solo in questo modo le mappe del benessere possono diventare strumento di lavoro sia per i decisori politici che per quanti, a qualsiasi titolarità, «prendono sul serio» i diritti dei bambini. In questo senso l'auspicio è che possa realizzarsi l'adozione di piste plurime del monitoraggio sulla condizione dei bambini e dell'infanzia (sui diritti, sugli indicatori di benessere, su aspetti più qualitativi della vita quotidiana attraverso il coinvolgimento degli stessi bambini), in modo da permettere un maggiore avvicinamento agli obiettivi proposti dalla CRC e oltre la CRC.

Riferimenti bibliografici

- Alanen L. (2004), *L'infanzia come concetto generazionale*, in H. Hengst, H. Zeiher (a cura di), *Per una sociologia dell'infanzia*, Franco Angeli, Milano, pp. 59-75.
- Alston P., Tobin J. (2005), *Laying the Foundations for Children's Rights: An Independent Study of Some Key Legal and Institutional Aspects of the Impact of the Convention on the Rights of the Child*, UNICEF Innocenti Research Centre, Florence.
- Belotti V. (2008), *Verso pari opportunità tra generazioni*, in V. Belotti, R. Ruggiero (a cura di), *Vent'anni d'infanzia. Retorica e diritti dei bambini dopo la Convenzione dell'Ottantanove*, Guerini, Milano, pp. 11-38.
- Belotti V., Ruggiero R. (a cura di) (2008), *Vent'anni d'infanzia. Retorica e diritti dei bambini dopo la Convenzione dell'Ottantanove*, Guerini, Milano.
- Ben-Arieh A. (2003), *La valutazione di efficacia di un programma rispetto al monitoraggio del benessere: una prospettiva centrata sul bambino*, in C. Canali, A. Maluccio, T. Vecchiato (a cura di), *La Valutazione di efficacia nei servizi alle persone*, Fondazione Zancan, Padova, pp. 435-448.
- Ben-Arieh A. (2006), *Is the Study of the "State of Our Children" Changing? Revisiting after Five Years*, in «Children and Youth Services Review», n. 28 (7), pp. 799-811.
- Ben-Arieh A. (2008), *Indicators and Indices of Children's Well-Being: Toward a More Policy-Oriented Perspective*, in «European Journal of Education», n. 43/1, pp. 37-50.

- Ben-Arieh A. (2009), *Indicators of Children Well-Being: Trends, Status and Perspectives for the Future*, in ChildOneEurope, *European Seminar on Child Well-Being Indicators*, Istituto degli Innocenti, Florence.
- Bradshaw J., Hoelscher P., Richardson D. (2007), *An Index of Child Well-Being in the European Union*, in «Social Indicators Researches», n. 80, pp. 133-177.
- Bradshaw J., Richardson D. (2009), *An Index of Child Well-Being in Europe*, in «Child Indicators Research», published online 1 April.
- Bradshaw et al. (2009), *A Child Well-Being Index at Small Area Level in England*, in «Child Indicators Research», vol. 2, n. 2, pp. 201-220.
- Bühler Niederberger D. (2004), *Ordine generazionale e "imprese morali"*, in H. Henst, H. Zeiher (a cura di), *Per una sociologia dell'infanzia*, Franco Angeli, Milano, pp. 101-123.
- Canali C., Maluccio A., Vecchiato T. (a cura di) (2003), *La valutazione di efficacia nei servizi alle persone*, Fondazione Zancan, Padova.
- Canali C., Vecchiato T. (2008), *La conoscenza dei bisogni: problemi e prospettive*, in F. Mazzucchelli (a cura di), *Il diritto di essere bambini. Famiglia, società e responsabilità educativa*, Franco Angeli, Milano, pp. 19-35.
- Canali C., Vecchiato T., Wittaker A.N. (a cura di) (2008), *Conoscere i bisogni e valutare l'efficacia degli interventi per bambini, ragazzi e famiglie in difficoltà*, Fondazione Zancan, Padova.
- Cantwell N. (2008; ed. or. 1992), *Origini, sviluppo e significato*, in V. Belotti, R. Ruggiero (a cura di), *Vent'anni d'infanzia. Retorica e diritti dei bambini dopo la Convenzione dell'Ottantanove*, Guerini, Milano, pp. 39-56.
- Casas F. (2008; ed. or. 1996), *Monitoraggio dei diritti dei bambini e monitoraggio dell'infanzia: compiti diversi?*, in V. Belotti, R. Ruggiero (a cura di), *Vent'anni d'infanzia. Retorica e diritti dei bambini dopo la Convenzione dell'Ottantanove*, Guerini, Milano, pp. 239-248.
- Casey Foundation (2008), *2008 Kids Count. Data Book*, Casey Foundation, Baltimore.
- Censi A. (1998), *La costruzione sociale dell'infanzia*, Franco Angeli, Milano.
- Corsaro W. (2003; ed. or. 1997), *Le culture dei bambini*, il Mulino, Bologna.
- Del Boca D. (2007), *Famiglia e lavoro*, in *Atti della Conferenza nazionale della famiglia*, Policopiato, Firenze, pp. 99-102.
- Ermich J., Francesconi M. (2005), *Parental Investments and Children Welfare*, in T. Boeri, D. Del Boca, C. Pissarides (eds.), *Women at Work. An Economic Perspective*, Oxford University Press, Oxford, pp. 154-193.
- Esping-Andersen G. (2005), *I bambini nel welfare state. Un approccio all'investimento sociale*, in «la Rivista delle politiche sociali», n. 4, pp. 43-86.
- Fattore T., Mason J., Watson E. (2009), *When Children Are Asked about Their Well-Being: Towards a Framework for Guiding Policy*, in «Child Indicators Research», vol. 2, n. 1, pp. 57-77.
- FRA (2009), *Developing Indicators for the Protection, Respect and Promotion of the Rights of the Child in the European Union. Summary Report*, European Union - Agency for Fundamental Rights, marzo.
- Freeman M. (2000), *The Future of Children's Rights*, in «Children & Society», vol. 14, pp. 277-293.
- Goedertier G., Verheyde M. (2008; ed. or. 2004), *Le attività del Committee*, in V. Belotti, R. Ruggiero (a cura di), *Vent'anni d'infanzia. Retorica e diritti dei bambini dopo la Convenzione dell'Ottantanove*, Guerini, Milano, pp. 189-218.
- Hanafin S., Brooks A.M. (2005), *Report on the Development of a National Set of Child Well-Being Indicators in Ireland*, The National Children's Office, Dublin.
- Hanafin S., Brooks A.M. (2009), *From Rhetoric to Reality: Challenges in Using Data to Report on a National Set of Child Well-Being Indicators*, in «Child Indicators Research», vol. 2, n. 1, pp. 33-56.
- Hendrick H. (2003), *Child Welfare. Historical Dimension, Contemporary Debate*, Policy Press, Bristol.
- James A. (2007), *Giving Voice to Children's Voices: Practices and Problems, Pitfalls and Potentials*, in «American Anthropologist», vol. 109, n. 2, pp. 261-272.
- James A., Jenks C., Prout A. (2002), *Teorizzare l'infanzia. Per una nuova sociologia dei bambini*, Donzelli, Roma (ed. or. 1998).
- King M. (1997), *I diritti dei bambini tra morale e diritto*, in G. Maggioni, C.

- Baraldi (a cura di), *Cittadinanza dei bambini e costruzione sociale dell'infanzia*, Quattroventi, Urbino, pp. 231-251.
- Land K.C., Lamb V., Meadows S.O., Taylor A. (2007), *Measuring Trends in Child Well-Being: An Evidence-Based Approach*, in «Social Indicators Research», n. 80, pp. 105-132.
- Land K.C., Lamb V., Zeng H. (2009), *The Child and Youth Well-Being Index (CWI): What Have We Learned from 10 Years of Tracking Changes in the United States?*, relazione presentata a *Child Well-Being Expert Meeting*, OECD Conference Center, Parigi, 25-27 maggio.
- Leira A., Saraceno C. (eds.) (2008), *Childhood: Chancing Contexts*, Jai Press, Bingley.
- Mahon R. (2002), *Child Care Toward What Kind of Social Europe?*, in «Social Politics», Fall, pp. 343-377.
- Micklewright J., Stewart K. (2000), *The Welfare of Europe's Children*, UNICEF, Bristol.
- Minister for Health and Children (2008), *State of the Nation's Children. Ireland 2008*, Office of the Minister for Children and Youth Affairs, Dublin.
- Moore K.A., Vandivere S., Lippman L., McPhee C., Bloch M. (2007), *An Index of the Condition of Children: The Ideal and a Less-than-Ideal U.S. Example*, in «Social Indicators Researches», n. 84, pp. 291-331.
- Moro A.C. (1991), *Il bambino è un cittadino. Conquista di libertà e itinerari formativi: la convenzione dell'ONU e la sua attuazione*, Mursia, Milano.
- Naldini M. (2006), *Le politiche sociali in Europa. Trasformazioni dei bisogni e risposte di policy*, Carocci, Roma.
- Nussbaum M. (2001), *Diventare persone. Donne e universalità dei diritti*, il Mulino, Bologna (ed. or. 2000).
- Nussbaum M. (2002), *Giustizia sociale e dignità umana*, il Mulino, Bologna.
- OSCE (2006), *Starting Strong II*, OECD, Paris.
- Parker D. (2007), *Children and the Policy Agenda: Government Responses to the Innocenti Report Card*, relazione presentata alla conferenza inaugurale *International Society for Child Indicators*, Chicago, giugno (disponibile all'indirizzo www.childindicators.org/docs/7.ppt).
- Pecora P.J., Whittaker J.K., Maluccio A.N., Barth R.P. (2000), *The Child Welfare Challenge. Policy, Practice and Research*, de Gruyter, New York.
- Qvortrup J. (1991), *Childhood as a Social Phenomenon. An Introduction to a Series of National Reports*, European Centre for Social Welfare Policy and Research, Eurosocial Report Series, vol. 36, Wien.
- Qvortrup J. (2008; ed. or. 1996), *Monitorare l'infanzia: aspetti sociali, economici e politici*, in V. Belotti, R. Ruggiero (a cura di), *Vent'anni d'infanzia. Retorica e diritti dei bambini dopo la Convenzione dell'Ottantanove*, Guerini, Milano, pp. 219-238.
- Qvortrup J. (1999), *The Meaning of Child's Standard of Living*, in A.B. Andrews, N.H. Kaufman, *Implementing the UN Convention on the Rights of the Child. A Standard of Living Adequate for Development*, Praeger, Westport, 1999.
- Qvortrup J. (2004), *I bambini e l'infanzia nella struttura sociale*, in H. Hengst, H. Zeiher (a cura di), *Per una sociologia dell'infanzia*, Franco Angeli, Milano, pp. 25-44.
- Richardson D. (2009), *Enhancing Child Well-Being in OECD Countries*, relazione presentata al seminario di ChiltonEurope, *European Seminar on Child Well-Being Indicators*, Firenze, 29 gennaio.
- Richardson D., Hoelscher P., Bradshaw J. (2008), *Child Well-Being in Central and Eastern European Country (CEE) and the Commonwealth of Independent States (CIS)*, in «Child Indicators Research», vol. 1, n. 3, pp. 211-250.
- Ronfani P. (2003), *I diritti fondamentali dei minori*, in R. Bosisio, L. Leonini, P. Ronfani, *Quello che ci spetta. I diritti fondamentali nelle rappresentazioni degli adolescenti*, Donzelli, Roma, pp. 7-34.
- Saraceno C. (2002), *Pensare i bisogni e vedere le relazioni per argomentare la giustizia*, in M. Nussbaum, *Giustizia sociale e dignità umana*, il Mulino, Bologna, pp. 7-23.
- Saraceno C., Naldini M. (2007), *Sociologia della famiglia*, il Mulino, Bologna.
- Sen A. (1986), *Scelta, benessere, equità*, il Mulino, Bologna (ed. or. 1983).
- Stalford H., Sax H. (2008), *Study on Indicators Measuring the Implementation*,

- Protection, Respect and Promotion of the Child in the European Union. Final Report*, European Union - Agency for Fundamental Rights, dicembre.
- Strumendo L. (2007), *Il Garante dell'infanzia e dell'adolescenza. Un sistema di garanzia nazionale nella prospettiva europea*, Guerini, Milano.
- Ugazio V. (a cura di) (2002), *Manuale di psicologia evolutiva. Prima infanzia*, Franco Angeli, Milano.
- UNICEF-IRC (2007), *Prospettiva sulla povertà infantile: un quadro comparativo sul benessere dei bambini nei paesi ricchi*, Report Card Innocenti n. 7, UNICEF Innocenti Research Centre, Florence.
- Verhellen E. (1996), *Monitoring Children's Rights*, Martinus Nijhoff, Dordrecht.
- Verhellen E. (1998), *Understanding Children's Rights*, Ghent papers on children's rights no. 3, Save the Children - Sweden and UNICEF - Regional Office for South Asia.
- Waage T. (2007), *Lo sviluppo di istituzioni nazionali indipendenti di diritti umani per i minori in Europa: la figura dell'Ombudsman per i minori*, in «Cittadini in crescita», n. 3, pp. 1-12.